Diocesi di Pavia

Servizio per la catechesi

CAMMINO PER I GENITORI

**III Anno – III Incontro**

**Un PADRE CHE SEMPRE PERDONA**

Obiettivo:

* Aiutare i genitori a comprendere che Dio è buono e grande nel perdono, perché infinita è la sua misericordia;
* Aiutare i genitori a comprendere che un Dio così ci chiede di vivere da figli che, guardando a lui, imparano, pur con molta fatica, a perdonare i loro fratelli e addirittura i loro nemici.

**Preghiera introduttiva**

***II banchetto è pronto: godetene tutti;***

***il vitello è abbondante: nessuno se ne andrà affamato.***

***Godete tutti della ricchezza della bontà.***

***Nessuno pianga la sua miseria:***

***si è aperto a tutti il Regno.***

***Nessuno si rattristi per i suoi peccati:***

***il perdono si è levato dal sepolcro.***

***Nessuno tema la morte:***

***ci ha liberati la morte del Salvatore.***

***Cristo è risorto!***

***A lui gloria e potenza nei secoli dei secoli!***

***Amen.***

(Ippolito di Roma)

**FASE PROIETTIVA**

Domanda personale: **Perdono**

Chiediamo ai genitori di pensare a un episodio della loro vita in cui sono stati perdonati e ad uno in cui hanno perdonato e di scrivere su due foglietti di diverso colore un aggettivo che definisca il loro stato d’animo in quei momenti. Ritiriamo i foglietti e li attacchiamo su due cartelloni diversi.

Lavoro di gruppo:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi; viene chiesto loro di leggere le seguenti testimonianze:

“Bisogna perdonare anche se sono gli assassini dei tuoi familiari. L’odio è una strada chiusa che non porta da nessuna parte. Sono più vittime quelli che hanno ucciso che chi è morto. Noi non proviamo odio, la nostra strada apre le porte al perdono… Come posso continuare a recitare il Padre nostro se non sono capace di perdonare?”(Carlo Castagna, 17/11/2007)

“Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri”. (Giovanni Bachelet ai funerali del padre Vittorio ucciso dalle brigate rosse, febbraio 1980)

“Quei ricordi sono stati la mia prigione, e sempre lo saranno. Non potrò mai liberarmi di loro. Non mi illudo di poterlo fare. E’ giusto che sia così… la mia vita ha perduto un pezzo che mi è stato amputato.

I miei figli sono cresciuti senza padre. Questa è stata la mia tragedia e nulla, nessun riconoscimento, nessun onore, nessuna medaglia potrà alleviarla. E’ la nostra tragedia privata e tale resterà per sempre… In questi anni ho cercato di fare il mio cammino. E’ stato un cammino duro e faticoso, ma non mi sono piegata all’odio. L’odio ti fa prigioniero, ti esclude dal mondo, ti fa crescere avvelenato. Gigi amava la vita e ho cercato di tenere viva nella mia vita e nella vita dei miei figli la gioia… Penso che questa medaglia sia il chiaro segno che la memoria non si è perduta e si può guardare al futuro con fiducia: solo così la morte di Gigi trova un senso e finalmente possiamo tutti, ricordandolo, voltare pagina”. (Gemma Calabresi 14/05/2004 in occasione della Medaglia d’oro assegnata al marito Luigi Calabresi ucciso nel 1972)

L’animatore propone i seguenti spunti di riflessione:

* Quali interrogativi fanno sorgere queste testimonianze?
* Cosa vuol dire per me perdonare?
* Che cosa è più difficile per me nel perdonare?
* Che cosa è più difficile perdonare in famiglia?

Ritrovo in assemblea: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l’accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

**Fase di approfondimento**

Viene proposta la celeberrima parabola del figliol prodigo (Lc 15, 11-32), meglio: del Padre misericordioso, che viene letta pubblicamente.

11Un uomo aveva due figli. 12Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. 13Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. 14Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. 16Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. 17Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; 19non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. 20Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. 21Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. 22Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. 23Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

25Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; 26chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. 27Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. 28Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. 29Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. 30Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. 31Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

A questo punto l’animatore è chiamato ad offrire un commento al brano proposto. Si offre di seguito un brano tratto da Ufficio Catechistico di Verona, *Parabole di Vita*, EDB, Bologna. L’animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà.

**Introduzione**

I versetti iniziali del capitolo 15 di Luca individuano i destinatari delle parabole di Gesù: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro"» (15,1-2). La situazione che provoca il racconto di Gesù è quindi un'esperienza da lui vissuta: si accorge infatti che le persone di cattiva reputazione, con­trariamente a quanto poteva aspettarsi, sono disponibili ad acco­glierlo e rivelano un'apertura insospettata; invece il suo messag­gio e i suoi gesti suscitano la reazione negativa degli scribi e dei fa­risei, che come lui sono fedeli alla parola di Dio e alla Legge.

Gesù risponde alle critiche avanzategli dai capi d'Israele pre­sentando due paragoni e una parabola: la pecora perduta e ritro­vata (15,4-7), la dramma perduta e ritrovata (15,8-10), e il raccon­to del padre e dei due figli (15,11-32).

Analizzando attentamente i tre racconti, ci accorgiamo che essi, pur recando lo stesso messaggio, presentano un andamento progressivo. Il tema comune è quello della gioia che deriva dal ri­trovare ciò che era stato perduto, gioia che si concretizza nell'invito a far festa insieme; la progressione riguarda sia l'oggetto del rinvenimento, prima animali e cose (la pecora, la dramma) e poi le persone (il figlio), sia l'espressione mediante la quale si indica l'av­venuto ritrovamento: da «perduto/ritrovato» si passa a dire «morto/ritornato-in-vita», sottolineando così che qui si parla di relazio­ni umane, prima interrotte e ora riprese, e che è in gioco la perso­na stessa nella sua capacità di relazione, nel suo bisogno di vita più profondo.

Questa parabola è soprattutto rivolta ai farisei e agli scribi, anche se contiene un messaggio chiaro anche per i pubblicani e i peccatori. Possiamo quindi immaginare che in ascolto di Gesù vi sia un pubblico misto, al quale egli sembra proporre un atteggia­mento nei riguardi dei peccatori che contraddice ciò che un buon giudeo dovrebbe fare.

**L'immagine**

Gesù fa riferimento ad una esperienza che si potrebbe verificare all'interno di un nucleo familiare: un figlio se ne va di casa, forse attratto dal fascino illusorio delle grandi città orientali, dove è possibile spendere, divertirsi, condurre una vita lussuosa. Ma accanto a questa realtà, che Gesù può forse aver dedotto da situa­zioni a lui note, c'è un altro aspetto che molto spesso non viene considerato: se dovessimo percorrere questo racconto alla luce dell'Antico Testamento, ci accorgeremmo infatti che molte delle espressioni usate hanno il loro parallelo contenutistico e verbale in alcuni testi biblici.

Ad esempio, quando il testo riferisce il proposito del figlio mi­nore di tornare a casa, usa l'espressione «Tornerò da mio padre»: sembra qui di risentire le parole che il profeta Osea mette sulla bocca della sposa, figura che rappresenta Israele allontanatesi da Dio: «Voglio tornare al mio primo marito, voglio tornare a JHWH».

La confessione del figlio minore di fronte al padre: «Ho peccato contro il Cielo e contro di te», riecheggia le parole del faraone quando, dopo il flagello delle piaghe, dice a Mosè e ad Aronne: «Ho peccato contro JHWH e contro di voi».

Nell'incontro finale tra padre e figlio minore si parla di un ab­braccio e di un bacio tra i due: qui può tornare alla mente l'incon­tro tra Davide e il figlio Assalonne, e quello tra Esaù e Giacobbe.

Il padre che ordina ai servi di dare il vestito più bello, di porre l'anello al dito, di portare i sandali al figlio minore, ricorda il fa­raone che concede a Giuseppe, dopo che questi ha interpretato il sogno, la possibilità di essere vestito con una veste splendida, di portare al dito l'anello regale e di essere ornato con una collana.

Quando infine il padre dice: «Questo mio figlio era perduto ed è stato ritrovato, era morto ed è tornato in vita», non è difficile co­gliere il parallelo con le parole del Salmo 31, dove l'orante confes­sa: «Io ero come un morto, io ero come una cosa perduta».

Siamo di fronte a una delle pagine forse anche letterariamen­te più belle dei brani evangelici. È importante ripercorrere il rac­conto seguendo le traiettorie che esso presenta: quella del padre, quella del figlio minore e quella del figlio maggiore. Le traiettorie si intersecano, dando vita a un messaggio che si sviluppa con un suo inizio, un suo sviluppo e un suo compimento.

**Il racconto**

È abbastanza facile notare come la parabola sia divisibile in due parti, riguardanti le due figure del figlio minore e del figlio maggiore: i due momenti sono collegati da un «ritornello»: «Que­sto mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Inoltre, dalla struttura stessa del racconto ci si accorge della inadeguatezza della denominazione che tradizionalmente si è da­ta alla parabola, detta «del figlio prodigo»: essa non è la parabola di un solo figlio, ma di tutti e due i figli, e inoltre il vero protagoni­sta della parabola è il padre. È attorno a lui, infatti, che si snodano i due percorsi diversi del figlio minore e del figlio maggiore.

Il racconto inizia con un'annotazione: «Un uomo aveva due fi­gli»; si tratta di una condizione che viene lasciata nell'indeterminatezza, dato che viene detto «un uomo» e non «un padre». Nulla traspare della relazione tra questo uomo e i due figli: essa è sem­plicemente connotata da un'espressione di possesso («aveva»), quasi ad indicare un semplice legame giuridico. Ci si attende dun­que che il racconto sveli che tipo di padre è questo e che tipo di pa­ternità vuole esercitare, come d'altronde che tipo di figli sono que­sti e che relazione vivono con il loro padre.

È da tale situazione indeterminata, ma significativa, che ini­zia *il percorso del figlio minore.* Il v.12 presenta la richiesta del figlio di avere la sua parte, e la risposta del padre che divide i beni tra i due figli. Analizzando gli statuti giuridici del tempo, riscontriamo che il padre, ancora vi­vente, poteva dividere i suoi beni tra i figli secondo la proporzione di due terzi al maggiore e di un terzo al minore: i beni però rima­nevano non alienabili finché viveva il padre, il quale ne conserva­va inoltre l'usufrutto.

In questo contesto, appare ancora più grave la posizione del figlio che, non solo se ne va di casa, ma anche aliena i beni assegnatigli, trasgredendo così la norma giuridica. Risulta inoltre chiaro qual è il suo progetto: egli vuole sì l'indipendenza economica, ma soprattutto l'indipendenza di relazione con il padre.

La reazione del padre a tutto ciò si rivela molto strana: egli subisce silenziosamente questa «sconfitta», dividendo i beni e la­sciando partire il figlio.

Il seguito del racconto mostra il degrado progressivo del gio­vane. Egli conduce una vita immorale, che indoviniamo dall'e­spressione «vivendo da dissoluto», e perde la sua sicurezza economica. La situazione esterna di carestia lo porta a precipitare sem­pre più in basso, fino a ridurlo a lavorare insieme ad un pagano, contraendo così, secondo la mentalità giudaica del tempo, una im­purità che gli impedisce di partecipare alla comunità religiosa.

Inoltre, andando a pascolare i porci, considerati animali im­puri, e abbassandosi fino al punto di comportarsi come loro, cioè desiderando di mangiare le carrube, quest'uomo indica la situa­zione di tragico degrado da lui raggiunto, sia economico, che mo­rale e religioso, che culturale e fisico.

A questo punto il racconto subisce un'inversione di tendenza, segnalata da quel «rientrato in se stesso...»: viene indicato così un movimento interiore, che si traduce poi in movimento esteriore.

Qualcuno interpreta questo «rientrato in se stesso» come in­dice di conversione: ma tale lettura psicologica non sembra rispet­tare il testo. Cosa fa rientrare in se stesso il figlio? Il pentimento per quello che ha fatto, il rimorso per il suo atteggiamento verso il padre? Ascoltiamo il suo ragionamento: «Quanti mercenari in ca­sa di mio padre hanno pani in abbondanza, e io qui muoio di fa­me...»: questo «ritorno in sé» non è dunque che un calcolo dettato dal bisogno. Anche le parole che seguono non sono un atto di pen­timento: «Mi alzerò e andrò da mio padre...»: il calcolo mentale qui è il seguente: «Non posso più essere accettato come figlio. Se mi presento come un servo, potrò essere assunto e mangiare qual­cosa». Non sembra prendere in considerazione la possibilità, an­che remota, di essere ripreso come figlio: l'unica sua prospettiva è quella di un rapporto servo-padrone.

A questo punto, ritorna improvvisa la figura del *padre.* L'annotazione: «lo vide quando era ancora lontano» sta a si­gnificare che egli, con la sua fiducia, con la sua speranza, era sem­pre presente anche nell'assenza del figlio.

La sua reazione è risultata sicuramente sconcertante per gli uditori ebrei: «Si commosse», anzi, secondo la traduzione letterale dal greco: «fu preso nelle viscere»: questo è un verbo che si riferi­sce in genere a una madre, non a un padre. L'evangelista Luca at­tribuisce a questo padre i sentimenti di una madre, e si collega co­sì alla tradizione biblica, dove Dio ha sovente atteggiamenti ma­terni verso Israele. Non si tratta allora di una commozione di tipo psicologico, ma piuttosto di una commozione di tipo «teologico», cioè un'allusione discreta all'atteggiamento stesso di Dio verso il suo popolo.

Anche la corsa che il padre fa incontro al figlio deve essere parsa molto strana agli ascoltatori: per un ebreo il correre è un ge­sto poco dignitoso, soprattutto per una persona di una certa età, perché «un uomo si conosce nella dignità del suo procedere», co­me dice il libro dei Proverbi. Tutti questi particolari non fanno che sottolineare l'atteggiamento inconsueto di quest'uomo, che non esita a ignorare tutte le convenienze sociali, proprio come all'ini­zio aveva trascurato ogni buon senso.

Successivamente il padre si butta al collo del figlio e lo bacia, e questi sono gesti che nell'Antico Testamento indicano il perdono e la riconciliazione. Egli poi comanda ai servi di portargli la veste, i sandali e l'anello, oggetti che rappresentano simboli importanti per determinare la relazione che il padre ripropone al figlio ritro­vato. In oriente, infatti, la veste migliore si concede alla persona più importante della casa, e l'anello, oltre a essere segno di digni­tà, era lo strumento con cui si sigillavano i contratti: significa quin­di che il padre reintegra il figlio nel pieno possedimento dei suoi beni. I calzari inoltre erano il segno degli uomini liberi, perché non venivano portati dagli schiavi: offrendoli al figlio, il padre lo resti­tuisce alla piena libertà di un rapporto filiale.

La festa finale, con il «ritornello» ripetuto dal padre, mostra ancora più compiutamente il tipo di relazione che egli voleva rista­bilire: i termini «morte e vita» lasciano intuire che la sua gioia de­riva da una relazione che si era spezzata prima e ora è reintegrata in un contesto di libertà.

È solo a questo punto, come risposta all'atteggiamento impre­visto del padre, che può scattare un cambiamento nel figlio mino­re: se egli cambi veramente però non è detto.

Osserviamo ora il percorso *del figlio maggiore.* Anzitutto vediamo che le situazioni iniziali dei due fratelli ap­paiono ora capovolte: il minore, prima lontano, ora è in casa con il padre; mentre il maggiore, che era rimasto fedele, resta «fuori ca­sa», ad esprimere anche con l'atteggiamento fisico la sua ira e il suo dissenso.

Il padre ripercorre anche con lui, con la stessa pazienza di prima, il cammino che aveva fatto con il figlio minore, uscendogli incontro ed esortandolo a entrare.

La risposta del figlio maggiore («Io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando...») ci rivela quello che nessu­no sapeva fino ad ora, e cioè che egli pensava alla sua relazione col padre come a quella di un servo nei riguardi del padrone, cioè come a un rapporto di sudditanza e di contratto, contratto che consi­dera come non rispettato: «non mi hai dato mai un capretto...». Non considera quell'uomo come suo padre, e i beni del padre co­me suoi, e tutto ciò emerge solo ora, nel momento in cui il padre ha manifestato nei confronti del figlio minore il tipo di paternità che vuole esercitare. Infatti la risposta del padre disvela ora piena­mente la relazione che vuole instaurare con entrambi i figli: «Fi­glio, tu sei sempre con me...», e definisce così un rapporto di amo­re inserito nella libertà, che comporta la comunione totale dei be­ni: «tutte le cose mie sono anche tue».

Il racconto si conclude qui, con un pressante invito al fratello maggiore ad entrare in una relazione nuova («questo tuo fratel­lo...»), filiale e fraterna, a cui egli è invitato ma senza violenza.

La parabola non rivela la reazione del figlio minore e quella del figlio maggiore. Del figlio minore si può arguire che ha accetta­to la festa («e cominciarono a far festa»): del figlio maggiore, inve­ce, non si sa nulla. La parabola resta incompiuta e, in un certo senso, lascia insoddisfatti.

Tale indeterminatezza è voluta, trattandosi di un appello al­l'ascoltatore perché si apra all'accoglienza e decida quale atteg­giamento seguire.

**Il messaggio di Gesù**

Gesù sa che i farisei considerano i peccatori pubblici senza più dignità umana, degradati a tutti i livelli, quasi delle bestie; sa anche che gli stessi peccatori si sentono in questa condizione alienata, irrimediabilmente impuri e lontani da Dio.

A lui sta cuore far intravedere ai suoi ascoltatori il modo con cui Dio si rapporta alle persone: ogni uomo, anche se peccatore, rimane per Dio sempre un figlio, proprio come succede nella para­bola.

Come protagonisti Gesù mette in scena i suoi stessi ascoltato­ri, cioè i farisei e gli scribi, e, in secondo piano, i peccatori e i pub­blicani.

*E ai farisei e agli scribi* Gesù rivolge il suo richiamo prima di tutto invitandoli a rivedere l'immagine del loro rapporto con Dio, e in definitiva la loro visione di se stessi e degli altri.

***Gesù presenta loro una immagine singolare di Dio:***

- è un Dio che ama nella libertà, e che accetta di essere amato solo in un rapporto libero;

- è un Dio che rimane presente anche nell'assenza più osti­nata dell'uomo, e proprio questa sua continua presenza e acco­glienza costituisce la reale possibilità che l'uomo si decida ad an­dargli incontro: la fedeltà di Dio fa sì che il desiderio dell'uomo non sia mai estinto, e che le persone possano sempre cambiare;

- è un Dio che non perdona «a denti stretti», ponendo delle condizioni, ma per pura gratuità: l'appello di Gesù ai farisei è quindi quello di aprirsi a un rapporto di figli, uscendo da quello servile e contrattuale che li contraddistingue.

Accettare questa relazione filiale comporta anche entrare in un rapporto fraterno con le persone, senza sottoporle a un giudi­zio morale che le stigmatizzi, ma accostandosi a loro con lo sguar­do di Dio, che dona sempre la possibilità di un futuro nuovo.

Infine, la conversione a cui Gesù invita i farisei non è di tipo morale, ma comporta una nuova visione di Dio e degli altri, e in ul­tima analisi uno sguardo nuovo su di sé: essi devono comprendere che «valgono» non per quello che fanno, ma per il fatto che sono amati da Dio.

Anche *ai pubblicani* Gesù non domanda immediatamente una conversione morale, ma prima di tutto di riconoscere nel suo atteggiamento il modo di agire di Dio stesso. Li invita a compren­dere la gratuità con la quale il regno di Dio si attua in loro, e quindi a far festa. Proprio questa coscienza di essere gratuitamente resti­tuiti alla propria umanità genuina è la molla che li può portare a decidersi per una vita moralmente corretta, non più come servi, ma per riconoscenza, cioè come figli.

***Gesù prende coscienza che alla base della conversione non sta lo sforzo morale dell'uomo, ma il dono di Dio, e che, parados­salmente, una religiosità sicura in se stessa può diventare l'ostaco­lo più forte ad accogliere la novità del regno di Dio.*** Egli invita i suoi uditori a capire che Dio non ci ama in base a ciò *che facciamo* per lui, ma per ciò che *siamo* per lui, cioè suoi figli.

Aprirsi a questo Dio e convertirsi a lui vuoi dire prima di tutto accettare questa logica e lasciarsi amare come egli ama, in modo incondizionato e gratuito: questo, mentre libera e salva la nostra vita, cambia anche il nostro modo di amare gli altri.

**I significati per la nostra vita**

Va sottolineato innanzitutto che un'interpretazione moralisti­ca di questo testo («non bisogna fare come il figlio minore, e nep­pure come il figlio maggiore, ma come il padre»), interpretazione che riporta l'accento sul nostro fare, toglie alla parabola il suo si­gnificato profondo, la impoverisce e la rende in fin dei conti scon­tata, oltre che inattuabile.

L'andare incontro alle persone con fiducia significa rido­nare la speranza nella possibilità di una vita nuova: è questa espe­rienza concreta che ci permette di verificare, come Gesù, che Dio non può essere che colui che ama incondizionatamente, perdona gratuitamente, restituisce all'uomo la dignità di figlio e la pienezza della fiducia e della speranza.

L'idea di un Dio che ci ama è lo stimolo ad aprirci al con­tatto anche con le realtà più povere e meno cariche di speranza: se siamo convinti che Dio ama così, noi riusciamo ad andare incontro con fiducia alla gente che ha sbagliato, che è umiliata, che ha per­so la coscienza di sé e il gusto della vita.

 Quando noi rischiamo l'incontro con queste realtà, spesso au­menta in noi la certezza che Dio non può essere che come il padre presentato dalla parabola, e ci ritroviamo a riconoscere che la co­scienza di Dio è già in noi e libera il nostro poter accostare gli altri.

**FASE DI RIAPPROPRIAZIONE**

L’animatore richiama il fatto che parabola di Gesù ci aiuta a capire che perdonare è possibile, quando noi stessi ci sentiamo amati e perdonati da Dio. Allora diventa possibile concedere fiducia e mantenere la speranza nell’altro che ci ha fatto soffrire: raccontiamoci come questo potrebbe avvenire o potrebbe essere attuato all’interno della nostra esperienza di famiglia. L’avvio al confronto può essere dato anche dalla lettura del seguente racconto:

**LA PORTA PICCOLA È SEMPRE APERTA**

Intorno alla stazione principale di una grande città si dava appuntamento di giorno e di notte, una folla di relitti umani: barboni, ladruncoli, giovani drogati. Si vedeva bene che erano infelici e disperati: barbe lunghe, mani tremanti, stracci, sporcizia. Più che di soldi, avevano bisogno di un po’ di consolazione e di coraggio per vivere; ma queste cose oggi non le sa dare quasi più nessuno.

 Colpiva, tra tutti, un giovane, sporco e con i capelli lunghi e trascurati, che si aggirava tra gli altri poveri naufraghi della città come se avesse una sua personale zattera di salvezza. Quando le cose gli sembravano proprio andare male, nei momenti di solitudine e di angoscia più nera, il giovane estraeva dalla sua tasca un bigliettino unto e stropicciato e lo leggeva. Poi lo ripiegava accuratamente e lo rimetteva in tasca. Qualche volta lo baciava, se lo appoggiava al cuore o alla fronte. La lettura del bigliettino faceva effetto subito. Il giovane sembrava riconfortato. Raddrizzava le spalle, riprendeva coraggio. Che cos’era scritto su quel misterioso biglietto? Sei piccole parole soltanto: “La porta piccola è sempre aperta”. Tutto qui.

 Era un biglietto che gli aveva mandato suo padre. Significava che era stato perdonato e in qualunque momento avrebbe potuto tornare a casa. E una notte lo fece. Trovò la porta piccola del giardino di casa aperta. Salì le scale in silenzio e si infilò nel suo letto. Il mattino dopo, quando si svegliò, accanto al letto, c’era suo padre. In silenzio, si abbracciarono.

**Preghiera finale**

***Signore, quando ritornerai nella tua gloria,***

***non ricordarti solo degli uomini di buona volontà.***

***Ricordati anche degli uomini di cattiva volontà.***

***Ma, allora non ricordarti delle loro sevizie e violenze.***

***Ricordati piuttosto dei frutti che noi abbiamo prodotto***

***a causa di quello che essi ci hanno fatto.***

***Ricordati della pazienza degli uni,***

***del coraggio degli altri, dell’umiltà,***

***ricordati della grandezza d’animo,***

***della felicità che essi hanno risvegliato in noi.***

***E fa’, Signore, che questi frutti da noi prodotti***

***siano, un giorno, la loro redenzione.***

(Preghiera scritta da un deportato ebreo

e ritrovata da un soldato americano ad Auschwitz)